

Il membro **Bce**: i rapporti imprese-sindacati come ai tempi della scala mobile. La Fondazione Nordest: attenzione, la sfiducia aumenta

# “Le industrie italiane fuori mercato”

*Bini Smaghi: né euro né Cina pesano sulla crisi dell'export*

## Costo del lavoro nell'Industria

		1996-1999	2000-2004
		Variazioni percentuali	
Costo del lavoro per unità di prodotto	ITALIA	+2.1	+3.0
	FRANCIA	-1.4	-0.6
	GERMANIA	+0.6	-0.6
	AREA EURO	+0.2	+0.4
Costo del lavoro per dipendente	ITALIA	+2.7	+2.9
	FRANCIA	+2.3	+2.5
	GERMANIA	+2.0	+2.3
	AREA EURO	+2.2	+2.7

Fonte: Commissione Europea



**IL MONITO**  
Lorenzo Bini Smaghi ha sottolineato come da noi la produttività sia ferma, a differenza di Germania e Francia

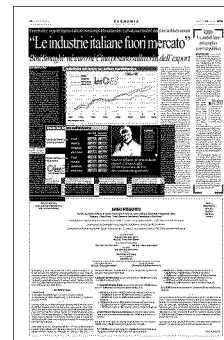
Sacconi: abbiamo in Italia sindacati marxisti. Calero, leader di Federmeccanica: la Fiom deve cambiare atteggiamento

### ALESSANDRA CARINI

VENEZIA — L'uditorio è di quelli difficili per un banchiere che rappresenta l'Europa dell'euro e delle aperture commerciali. E' quel mondo del nord est che si interroga sul futuro dopo il crollo delle esportazioni che ha prodotto una stagnazione che dura da due anni e che comincia a farsi sentire anche sull'occupazione. Quel mondo fatto di industriali assediati dal cambio che ritengono vessatorio, di uomini politici che propagandano il ritorno alla lira, di economisti che scrutano il futuro delle piccole e medie imprese. Sono tutti riuniti a discutere l'annuale Rapporto della Fondazione Nordest e Lorenzo Bini Smaghi, nominato da poco ai vertici della **Banca centrale europea**, si presenta con le sue tabelle e spara una fucilata al governo, agli imprenditori, ai sindacati: «Né l'euro né la Cina sono la causa della crisi delle esportazioni. Coloro che accusano cercano solo di perdere tempo e di trovare capri espiatori. La colpa è di un sistema industriale troppo posizionato nei

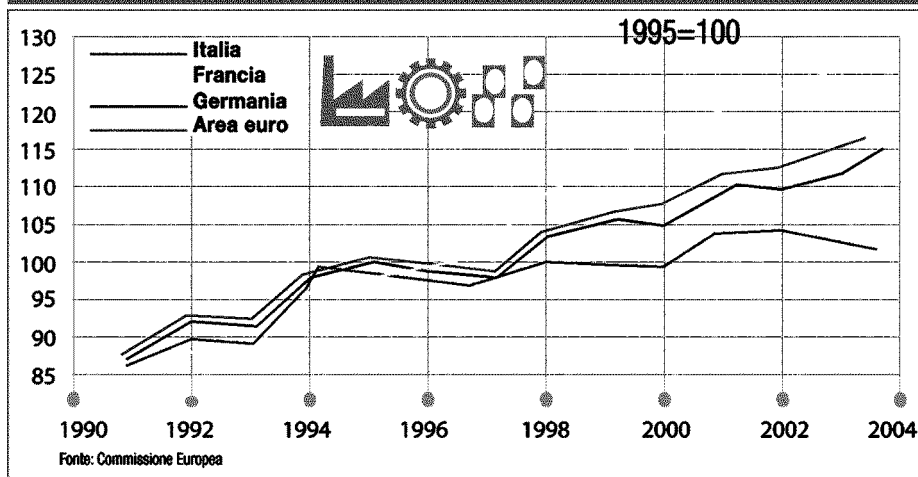
settori maturi che stanno andando fuori mercato, e di un sistema di relazioni industriali vecchio, centralizzato che sembra essere tornato a ragionare con le logiche della vecchia scala mobile».

Una dopo l'altro i suoi giudizi distruggono con le cifre molte interpretazioni e mettono a nudo la situazione unica dell'Italia in Europa. «La Germania e la Francia, dopo l'euro, hanno mantenuto la loro competitività. E non è vero che il cambio della lira sia oggi per noi sfavorevole: siamo a 1600 lire per dollaro, siamo tornati ai tempi del dopo crollo della lira nello Sme. La verità è un'altra: che abbiamo perso competitività, il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato di oltre 20 punti, negli altri Paesi è rimasto stabile, abbiamo perso quote di mercato non solo in Europa ma anche in Cina». Non solo il nord est, ma tutta l'industria italiana, fatta sostanzialmente di piccole e medie aziende deve riuscire a riposizionarsi. E imprenditori e sindacati debbono costruire un sistema di relazioni industriali flessibile dove «il salario sia legato agli aumenti di produttività. Chiva bene



guadagna, chi perde sta fermo: questa è la regola del mercato e della competitività, non si sfugge di qui». Massimo Calearo, presidente della Federmeccanica e degli industriali vicentini chiama in causa la Fiom, dopo i recenti scontri sul contratto: «Deve cambiare atteggiamento. Deve intervenire Epifani». Maurizio Sacconi rincara. «Abbiamo in Italia ancora sindacati marxisti». Andrea Riello, presidente degli imprenditori veneti, risponde alle accuse di immobilismo degli industriali: «Nell'ultimo anno le nostre imprese hanno reagito con coraggio, abbiamo cominciato ad essere più innovativi, a trasformare il sistema. Ma troppi attori non hanno cambiato di fatto comportamenti. E poi da troppo tempo, da troppi governi l'impresa non è al centro dell'interesse del Paese». E Bersani apostrofa: «In cinque anni non siamo neanche riusciti ad imporre un dibattito sulla politica industriale necessaria al Paese». Così l'industria e il nord est, «una delle cinque Regioni che tira Paese» dice Andrea Tomat, è ancora il mezzo al guado di una crisi di trasformazione. Daniele Marini, segretario della Fondazione, descrive il passaggio difficile di un'economia abituata a crescere ma che è al suo secondo anno di stagnazione, di una società che mostra segni di pessimismo e di sfiducia che mettono in crisi quella coesione sociale che era stato uno dei motivi del suo successo. Anche se, sostiene, è un'economia dalle grandi potenzialità e che mostra segni di cambiamento: «Un patchwork cucito insieme negli anni spontaneamente che si sta trasformando in un tessuto tecnico». Così, mentre si protesta per le rigidità sindacali, gli operai della Fiamm rinunciano ad un mese di salario per salvare la fabbrica. Mentre si fanno i conti con la crisi del tessile, le industrie venete vestono con i loro tessuti tecnici i campioni sportivi. Sono segni di un territorio che cessa di essere un laboratorio. Nonostante la crisi.

### Produttività del lavoro nel settore manifatturiero



**SISTEMA ITALIA**

Presentato il Sesto Rapporto che analizza l'evoluzione complessiva dell'area

Da una pluralità di realtà a un tessuto «tecnico» che sposa l'innovazione con la tradizione

# Il Nord-Est rafforza l'anima hi-tech

## L'indagine 2005: il rapporto sulla società e l'economia

### IL SESTO RAPPORTO

■ «Nord Est 2005. Rapporto sulla società e l'economia» è la sesta indagine della Fondazione Nord Est sull'evoluzione sociale ed economica delle tre regioni (Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia) confrontata con quella delle altre macroaree dell'Italia, dell'Unione europea e le Regioni d'Europa con performance simili al Nord-Est. Il volume raccoglie numerosi saggi di natura interdisciplinare: popolazione e immigrazione, scolarità, mercato del lavoro, nuove tecnologie, infrastrutture, opinioni della popolazione e degli imprenditori. Il volume è pubblicato dalla Marsilio.

Buoni segnali arrivano dalle imprese del tessile-abbigliamento, dalle pelli e dall'industria del cuoio



### ■ EXPORT IN RIPRESA

I principali Paesi/aree di esportazioni e importazioni  
Variazioni in percentuale 2004-2003

	Nord-Est		Italia	
	Import	Export	Import	Export
Zona Euro	0,4	1,8	4,8	1,1
Ue-15	0,5	2,0	4,0	4,2
Europa centro orientale	13,9	6,0	15,2	8,0
Nord America	8,4	-0,7	-1,6	1,7
America centro meridionale	6,9	32,2	15,8	14,4
Asia centrale	20,4	38,3	22,1	23,0
Asia orientale	22,7	8,8	16,3	5,6
Cina	30,6	26,1	23,8	15,4
Mondo	5,7	5,4	7,3	8,1

Fonte: Fondazione Nord Est-Open su dati Istat

■ Il 2004 si segnala anzitutto per la ripresa delle esportazioni: + 5,4 per cento. L'export del Nord-Est pesa sul Pil ancora per percentuali che si aggirano intorno al 30%, mentre nel resto d'Italia questa percentuale è più vicina al 20 per cento.

### ■ MOLTO USATE LE TECNOLOGIE DI RETE

Utilizzo da parte delle imprese (Dati in percentuale)

	Nord-Est		Italia	
	2000	2004	2000	2004
Sito Web	85,1	92,7	72,8	86,9
Software Aziendale	82,5	79,9	88,8	75,4
Erp	21,5	40,5	21,2	35,7
Groupware	16,8	25,9	10,9	19,3
Edi	12,4	14,1	11,1	11,8
Videoconferenza	9,8	12,7	7,9	11,7
E-commerce	0,4	8,8	1,1	8,1
Bandwidth	—	88,8	14,9	65,9

Fonte: Fondazione Nord Est su dati TeDis, 2004

■ Nel quinquennio 2000-2004 le imprese distrettuali del Nord-Est hanno raddoppiato la dotazione di strumenti Erp e Groupware. Queste imprese hanno dimostrato un uso più intensivo di questi strumenti, che sono in grado di far leva sulle potenzialità offerte dall'organizzazione-rete. Sono aziende mediamente più grandi e spesso appartengono a un gruppo industriale; in oltre un terzo dei casi sono leader sul proprio mercato di riferimento, nel 60% dei casi hanno attuato una politica di marchio e assegnano un'alta rilevanza al design. L'80% ha investito in una struttura di R&S.

DI DANIELE MARINI

**I**l tessuto economico e sociale del Nord-Est sta mutando forma progressivamente: da patchwork a tessuto tecnico.

Da una pluralità di realtà composite e distrettuali tenute assieme da un ordito costituito da una forte vocazione al lavoro autonomo, da una reciprocità fra società ed economia (come un patchwork, appunto) a un tessuto tecnico, dove la tradizione si coniuga con un'innovazione nel prodotto, con un contenuto di ricerca, di marketing, di attenzione al cliente, alla qualità. Una trasformazione con qualche strappo, ma con una buona continuità rispetto agli assetti tradizionali, dunque.

Così pure la stoffa sociale del Nord-Est, fatta di trame fitte, di



legami prevalentemente di natura comunitaria, di relazioni basate sulla prossimità e sulla interdipendenza, sta progressivamente cambiando non solo la sua composizione, ma la sua stessa struttura, i materiali di cui è composta. Da una stoffa che si è cucita assieme in modo spontaneo, da una sorta di "patchwork" fatto di tanti distretti produttivi specializzati e legati fortemente al territorio, si sta lentamente — ma in modo continuo — transitando a un nuovo tessuto composto e realizzato con "fibre tecniche". Il passaggio non è semplice, né indolore. E forse andrebbe accelerato. Alcuni pezzi di questa trama si stanno sfilacciando e non sempre è possibile recuperarli, almeno nel breve. Per altri, non sarebbe strategico conservarli, rattopparli, perché domani sarebbero da buttare. Per altri ancora, nella vecchia trama si stanno innestando le nuove fibre.

La metafora aiuta a descrivere la grande trasformazione che il Nord-Est sta attraversando. Nella consapevolezza che in questi fenomeni non c'è un prima e un dopo netti, chiaramente distinti. Ma che tutto si svolge in un processo all'interno del quale, in prevalenza, la tradizione e l'innovazione convivono in diversa misura e con diversi gradi d'intensità. E alcune cose vengono dimesse, mentre altre si materializzano più decisamente.

Il Nord-Est non è più la "locomotiva d'Italia", tuttavia le sue performance lo collocano in una posizione di ponte fra l'Italia e l'Europa. È tornato a essere un "fenomeno di normalità" in breve tempo, ma in realtà nasconde processi di trasformazione che sono in corso da tempo, e di cui non sempre si riesce a coglierne la portata. Sono le onde lunghe dei cambiamenti, avvertibili sotto traccia e senza apparenti segnali, ma che nel Nord-Est con buona regolarità hanno dato vita a veri e propri smottamenti e squarci nel tessuto sociale ed economico. Facendo da battistrada ai mutamenti che hanno poi coinvolto tutta l'Italia.

Così la struttura sociale ed economica del Nord-Est, cresciuta attorno ai settori produttivi tradizionali, allo sviluppo dei distretti, all'uso intensivo della manodopera e del territorio, all'interno di rapporti di natura comunitaria, lascia il posto all'apertura ai rapporti internazionali, a produzioni a maggiore contenuto tecnologico, a una più debole consistenza dei legami comunitari, alla multietnicità e multiculturalità.

Il passaggio di un Nord-Est che dal "patchwork" va verso il "tessuto tecnico" indica la transizione di una struttura produttiva che avrà ancora una centralità nel manifatturiero, ma sarà sicuramente più leggera, con un numero di imprese industriali e un numero di lavoratori occupati inferiore, con produzioni a maggiore valore aggiunto e una composizione dell'occupazione a più elevata professionalità. Un'industria dove la componente della ricerca, dell'innovazione, della tecnologia, della logistica, della comunicazione, dell'apertura e della presenza sui mercati internazionali diviene fondamentale. Certamente, non è oggi generalizzabile questa situazione, ma è la linea di tendenza dimostrata dai dati della situazione economica e produttiva, da un numero cospicuo di medie imprese che hanno già intrapreso questo percorso. E le imprese del Nord-Est, rispetto alle altre macroregioni italiane, sembrano essere quelle dove l'apertura verso i mercati esteri, gli investimenti nell'innovazione di prodotto e di processo, e nella formazione sono proporzionalmente maggiori, nonostante le forti difficoltà economiche e congiunturali.

Questa nuova "orbita tecnica" del tessuto nordestino che si sta configurando, dove gli elementi di leggerezza, innovazione, qualità si combinano, sconta inevitabilmente degli sfrangimenti in altri punti del suo intrecciato. In particolare, nel rapporto fra società ed economia, fra famiglia e lavoro, relazione che aveva rappresentato una risorsa fondamentale. Non è completamente venuta meno, sia chiaro, ma è la sua intensità, la condivisione di un orizzonte comune a essere modificato: da un benessere diffuso, da un maggiore livello culturale, dalla più elevata attenzione agli aspetti qualitativi della vita.

Oltre a provare a disegnare il futuro dell'economia del

## ■ LAVORO, PERFORMANCE IN LINEA

Tassi di occupazione in percentuale nella Ue e nelle regioni europee nel 2003 e progressi verso gli obiettivi di Lisbona (70 per cento)

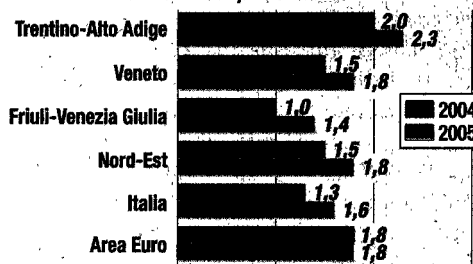
	2003	Distanza dall'obiettivo di Lisbona
Ue (15 Paesi)	64,3	
Italia	65,8	
Baden-Württemberg	65,8	
Paesi Bassi	65,8	
Catalonia	65,8	
Portogallo	65,8	
Francia-Alpi	65,8	
Spagna	65,8	
Nord-Est	65,8	

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Eurostat

■ Per il tasso di occupazione le performance, nordestine sono in linea con i valori registrati nella Ue-15 e, nonostante il tasso di attività risulti ancora più basso, le distanze sono andate attenuandosi. Il Nord-Est risulta in una situazione mediana tra le realtà più performanti (come Portogallo e Olanda che registrano un tasso di variazione annuo dell'1,9%; e ancor più Spagna, 2,5%; e Irlanda, 3,5%) e alcune delle aree europee più forti (come i Länder tedeschi o le regioni francesi).

## ■ LA LOCOMOTIVA RESISTE

La crescita del Pil. Dati in percentuale



Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia, Commissione Ue

■ Il Nord-Est resta la locomotiva del Paese, anche se il passo di marcia è rallentato rispetto agli anni 90. La regione dell'area con il maggior incremento del Pil (+2,3% previsto nel 2005) è il Trentino-Alto Adige. Buoni segnali arrivano dalla imprese del tessile-abbigliamento e dall'industria del cuoio.

La struttura  
produttiva  
si trasformerà:  
avrà meno  
imprese  
e dipendenti  
ma maggiore  
valore aggiunto  
e professionalità

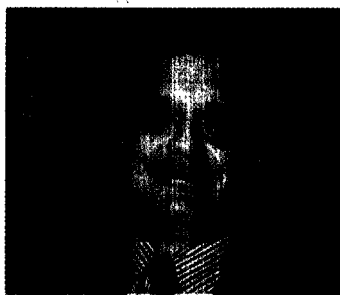
Nord-Est, e le condizioni per realizzarla, è necessario allora ridefinire anche i requisiti per alimentare il legame fra la

società e l'economia. Il futuro del Nord-Est si scriverà attorno ad alcuni aspetti centrali: *a)* la coesione sociale ed economica; *b)* i processi di internazionalizzazione e di innovazione della struttura produttiva; *c)* le condizioni di attrattività dei territori; *d)* il rapporto fra l'economia, la rappresentanza degli interessi e la politica.

A ben vedere, però, la sfida che il Nord-Est deve affrontare costituisce la cartina di tornasole anche dello sviluppo del nostro Paese.

*marini@fondazione Nordest.net*

## HANNO DETTO



**Lorenzo Bini Smaghi**

“

Sulla competitività dell'Italia non pesa l'euro ma le dinamiche interne

”



**Pasquale Pistorio**

“

Innovazione e ricerca non sono né di destra né di sinistra

”

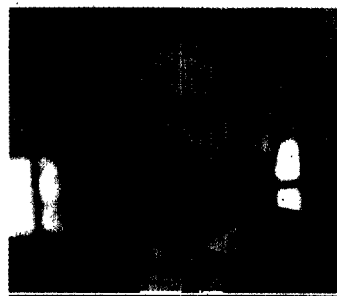


**Andrea Riello**

“

Se non scende il costo del lavoro le aziende devono delocalizzare

”



**Maurizio Sacconi**

“

Gli aumenti salariali vanno legati alla produttività

”

# Il precipizio delle imprese nella competitività

Il banchiere Lorenzo Bini Smaghi mette sotto accusa le relazioni industriali. Falsi obiettivi la Cina e l'euro



Lorenzo Bini Smaghi (Banca centrale europea)

La relazione brevissima, ma densa, di Lorenzo Bini Smaghi, membro di fresca nomina del Comitato esecutivo della Banca centrale europea, è arrivata come una doccia fredda nella sala del dibattito a più voci sul tema "Nordest fra Italia ed Europa". Più tardi il diessino Pier Luigi Bersani ha definito quella relazione come "un contropelo" fatto nei riguardi di chi accampa idee devianti sulla realtà economica italiana.

E in effetti dopo la relazione di Daniele Marini, sul Rapporto Nordest, non così negativo come il *sentiment* del popolo nordestino imprenditoriale e non lascerebbe invece supporre, l'economista ha tolto di mezzo qualsiasi scusante sul declino dell'Italia nei riguardi degli altri Paesi europei.

Le cifre, evidenziate in pochi grafici, hanno mostrato la perdita di competitività dell'Italia nei riguardi dei nostri diretti *competitors* europei (Francia e Germania) e del mondo intero. Il dato che premeva a Bini Smaghi di mettere in evidenza era come l'Italia sia risultata, soprattutto negli ultimi 7-8 anni perdente, a parità di condizioni monetarie, ovvero a parità di euro, con svalutazioni che non possono più avvenire, come ai tempi della lira. Il dislivello negativo per l'Italia rispetto all'area euro, alla Germania e alla Francia si misu-

ra in venti punti percentuali. Ed è da sottolineare, come ha detto il banchiere, che in questo periodo la Germania ha sofferto moltissimo a causa dei costi della riunificazione che si sono trascinati a lungo. E ultimamente la Germania è in buona ripresa per quanto riguarda la competitività, superando anche la Francia.

Addirittura in un grafico si è visto come a distanza di una dozzina d'anni i vantaggi competitivi della grande svalutazione della lira avvenuta tra il 1992 e il 1993 sia stata persa completamente. Cosa sarebbe accaduto se, con le finanziarie di "lacrime e sangue", non fossimo entrati in Euro-landia, è cosa neppure da pensare. Ovviamente il banchiere non ha fatto alcun accenno politico. Ha lasciato ai singoli che lo ascoltavano le valutazioni personali.

Le cause secondo Bini Smaghi vanno ricercate in due fattori che non sono né la Cina né l'euro. Vi è un problema di specializzazione, o meglio un problema di porre sul mercato da parte delle imprese prodotto ad alta tecnologia («noi siamo in grado di produrre low-tech e medium-

tech, ma pochissimo high-tech») e vi è un problema di relazioni industriali. Questo è un aspetto su cui il relatore ha insistito molto, osservando come i salari reali in Germania e in Francia non subiscano, di norma aggiustamenti per inflazione superiori alle attese. Inoltre sia in Germania che in Francia la contrattazione salariale non è centralizzata come in Italia, dove in sostanza si è ricreata una sorta di "scala mobile".

Il risultato della perdita di competitività si ripercuote pesantemente sul Clup, il Costo del lavoro per unità di prodotto, indice chiave per valutare l'andamento produttivo di un Paese. Il Clup non è altro che il rapporto fra produttività e costo del lavoro. Negli ultimi cinque anni (2000-2004) la produttività in Italia è calata dello 0,1%, in Francia è cresciuta del 3,1, in Germania del 2,8. Il costo del lavoro per dipendente in Italia è aumentato del 2,9%, in Francia del 2,5 e in Germania del 2,3. Conclusione, il costo del lavoro per unità di prodotto in Italia è cresciuto del 3%, in Francia e Germania è calato dello 0,6%. Ecco spiegato perché molti dei



nostri prodotti non trovano più mercato.

Una frecciata finale Bini Smaghi l'ha riservata alla disorganizzazione del nostro sistema nei riguardi dell'export. «Sono stato colpito da quel dato che indica come la stragrande maggioranza degli imprenditori vada all'estero col metodo "fai da te" senza appoggiarsi a un qualche sistema» ha detto con grande sorpresa. E ovviamente, da banchiere qual è, ha spezzato una lancia a favore delle banche. «Un imprenditore per vendere all'estero deve conoscere a chi vende e, attualmente, bisogna che chi vende presti anche i soldi all'acquirente. È chiaro che solo una grande banca internazionale conosce gli imprenditori-clienti all'estero ed è in grado di supportare finanziariamente l'imprenditore - venditore». Con buona pace delle banche regionali o nazionali.

Amedeo Veronese

## Sacconi: sindacato marxista, un'anomalia

Relazioni industriali. Di chi la colpa se in Italia non vanno per il verso giusto? E poi queste imprese sono in grado di tenere il passo per far sì che l'Italia, e il Nordest in particolare, tornino a essere grandi esportatori? Dibatito a volte pungente quello politico che si è sviluppato ieri dopo la presentazione del rapporto sul Nordest.

I pesi dei due fattori, per Pier Luigi Bersani, vanno equilibrati. «Non può essere tutta addossata la colpa della perdita di competitività italiana al capitolo lavoro o meglio al sistema contrattualistico. Bisogna invece - ha detto l'europarlamentare diessino- guardare all'impatto delle nostre strutture produttive con i cicli innovativi tecnologici». In sostanza quella che Bersani chiede è «un'operazione verità» su tutte le componenti del sistema produttivo.

Proprio l'innovazione tecnologica, toccata da Bersani, ha permesso al sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, di intervenire sulle relazioni industriali, lamentando la rigidità organizzativa sostenuta dai sindacati. «Per introdurre le tecnologie è necessario prima intervenire sull'assetto organizzativo - ha detto Sacconi-, altrimenti si creano casi aberranti dove con il rifiuto della flessibilità si rischia la chiusura degli stabilimenti». E ha accennato al caso di un'azienda bellunese e della Zanussi. Ma soprattutto ha portato l'esempio del contratto dei metalmeccanici (ora rinviato a settembre). «La trattativa decentrata è quella che permette ai salari di crescere dove ci sono le condizioni, legando gli aumenti alla crescita della produttività». Per poi andare giù duro. «Nel caso dei metalmeccanici secondo un sindacato marxista, una delle anomalie in Italia, produttività e aumenti vanno disgiunti. Allora sarebbe il caso di esportare Rinaldini (Fiom) in Cina così, visto che loro hanno costi di lavoro infimi, subirebbero una diminuzione della loro competitività, a tutto beneficio nostro».

Sacconi ha toccato anche le carenze che gravano sul sistema produttivo, bloccandolo, quali la carenza infrastrutturale (e qui ha ricordato Bisaglia che ripeteva: «~~Infrastrutture~~, infrastruttu-

re, infrastrutture»), derivata anche da quella legge che nel 1974 pose uno stop alla costruzione di nuove autostrade. L'altra grande carenza è quella dei costi dell'energia a causa della mancanza di una piena liberalizzazione.

Infine la tecnologia con il sottosegretario Sacconi a sostenere un rinnovamento grazie a un programma di difesa europeo («La spada dopo la moneta»).

Fra i due politici, il presidente degli industriali veneti, Andrea Riello, ha difeso l'operato delle imprese, e, alla perdita di competitività segnalata dal banchiere Bini Smaghi, (ma egli invece afferma che «si tratta di una perdita di competitività in senso relativo», anche se le cifre evidenziate vanno in tutt'altra direzione) ha contrapposto «il dinamismo delle imprese che negli ultimi 12 mesi hanno agito con coraggio e hanno cominciato a essere innovative».

E qui il discorso è ritornato di nuovo sulle relazioni industriali. In particolare sulla legge Biagi. «I nostri interlocutori - ha detto Riello- sono sempre tre, immutabili nel tempo, e sull'applicazione della legge Biagi non si riesce ad andare avanti». Riello lamenta una disparità di vedute nei suoi interlocutori sindacali e dopo il caso della "Biagi" cita il caso del contratto di lavoro dei metalmeccanici, per il quale il presidente di Federmeccanica, Massimo Calearo, presente in sala, ha chiesto un intervento del segretario della Cgil Guglielmo Epifani, affinché «parli» con la Fiom. «Noi vediamo che anche le segreterie nazionali sono soggette a mutamenti, speriamo che cambino anche quelli della Fiom».

A. Ver.

